



L'intreccio e il mare

Gabriella Mondardini Morelli

1. Un'arte antica

La riflessione sull'intreccio, in relazione al mare, evoca un'arte antica, diffusa e in gran parte condivisa sulle rive del Mediterraneo. Nel secondo secolo dopo Cristo Oppiano di Anazarbo, nel suo poema *Halieutikà*,¹ descrive come consolidate tecniche di cattura che si sono conservate fino a tempi recenti con poche modificazioni. Vi compare la pesca con le nasse, quella con le reti (ben dieci tipi), insieme a quelle con la fiocina e con gli ami. E ugualmente apprezzabili, come osserva Oppiano, risultano la funzione e la forma degli strumenti: «De quali tutti e quanta sia misura e qual l'adornamento e la bellezza, di vero sa, chi queste cose fabbrica».² Dietro questi strumenti e queste tecniche, secondo questo autore, starebbe «il pensiero tra gli uomini più astuto e guadagnevole».³

Le astuzie dell'intelligenza, che i greci indicavano col termine *mètis*,⁴ sembrano esercitarsi più che altrove nei mestieri del mare. Gli strumenti che i pescatori apprestano per le catture sono il frutto di una conoscenza affinata, non solo dei materiali usati, ma anche dell'ambiente marino, delle abitudini dei pesci, dei luoghi in cui si annidano e dei tempi in cui è possibile catturarli. E l'intelligenza e la saggezza sono necessarie perché i pesci sono a loro volta astuti e sanno ingannare i pescatori.

Degno di riflessione questo rapporto fra predatore e preda che gli antichi riservavano alla pesca. Nella letteratura dei classici latini e greci vengono sottolineati in più occasioni gli ingegnosi stratagemmi dei pesci per sottrarsi alle catture dei predatori e dei pescatori. In proposito i frammenti dell'*Halieuticon liber* di Ovidio⁵ sono esemplari e utili anche per comprendere le tecniche di pesca in uso: «Così lo scaro, se sotto le onde per l'abilità...cade e, impadronitosi dell'esca, teme infine l'inganno, non osa avvicinare la fronte alle bacchette della nassa: allargando con frequenti colpi di coda le griglie, volto all'indietro, si insinua e fugge nelle acque sicure ... La seppia, lenta a fuggire ... vomita, macchiando il mare, un nero sangue e cambia strada,

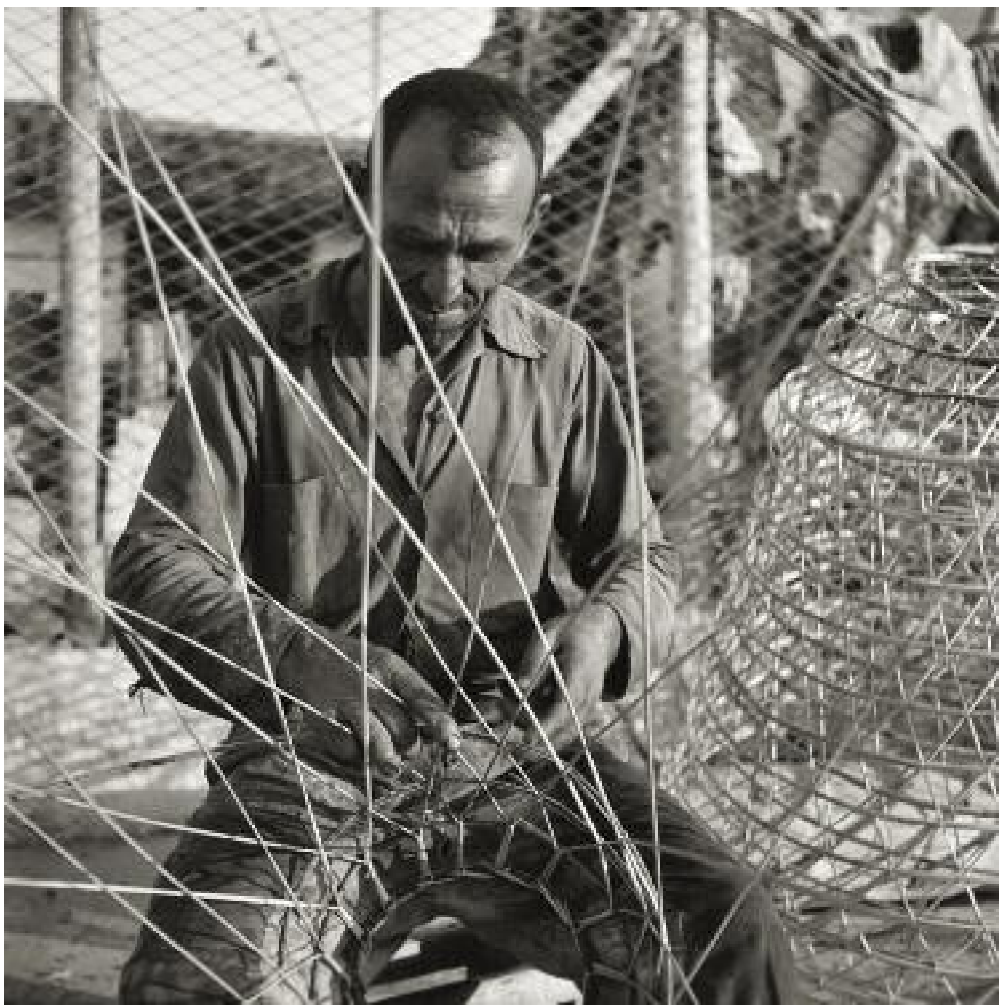
ingannando la vista di chi la persegue».⁶ Altrettante tattiche difensive, descritte da Ovidio e sostanzialmente condivise anche da Oppiano, vengono attribuite alla spigola, al muggine, alla murena e alla cernia, mentre «il pigro polpo aderisce con il corpo munito di tentacoli agli scogli e con questa astuzia evita le reti, conformandosi all'ambiente, prende e cambia colore, sempre simile a quello che ricopre, e appena si impadronisce avidamente della preda, che prende dalla lenza, anche qui inganna, quando, alzata la canna, emergendo finalmente a fior d'acqua, distoglie i tentacoli e rigetta con forza l'amo dell'esca distrutta».⁷

Alle astuzie dei pesci fanno fronte le tecniche dei pescatori, che attraggono con esche prelibate i pesci e poi li catturano con le loro trappole insidiose. Da Oppiano un apprezzamento speciale viene attribuito alle nasse «che i suoi allegrano padroni dormenti e quieti: a corto affanno grande lucro ne segue».⁸ Di esse indica anche le forme di costruzione, l'innesco e la disposizione a mare: «Una nassa rotonda intreccerai, fabbricando grandissimo al maggior segno, o di canapa di Spagna o pur di giunchi, verghe mettendo intorno, angusta sia l'entrata, ed ampio, spalancato il corpo. Per essa dentro metterai, strisciante polpo, o locusta, ambi dal fuoco arrosto, che quell'odore n'attragge i pesci».⁹ Che le nasse costituiscano una tecnica di pesca efficace lo dimostra il fatto che la loro disposizione a mare, il loro innesco e il processo di costruzione a intreccio si sia conservato quasi inalterato fino alla seconda metà del secolo scorso in tutto il Mediterraneo, interessando anche la Sardegna.

2. L'intreccio delle nasse in Sardegna

In Sardegna le nasse di giunco costituiscono un caso esemplare della relazione fra intreccio e mare, e questo non solo perché conservano un'antica tecnica di costruzione e d'uso, ma soprattutto per quanto vi è di mare nella loro struttura, incorporato dai saperi e dall'abilità manuale dei pescatori. C'è «un segreto» nella pesca con le nasse che, come riferiva un nassaiolo di Bosa, viene dall'esperienza e interessa in modo decisivo la loro costruzione: non solo bisogna conoscere la qualità dei materiali impiegati, saperli trattare per ga-





ranterne la resistenza in mare, ma bisogna altresì adattare le forme, le dimensioni, le misure delle maglie e la distribuzione dello spessore dei giunchi in base al tipo di pesce che si vuole catturare. È perciò entro questo contesto che le nasse trovano senso e, metodologicamente, meritano di essere osservate e descritte.¹⁰ Dai racconti dei pescatori emergono diverse versioni intorno all'introduzione delle nasse in Sardegna: per alcuni sarebbero state portate dai Fenici, per altri, in tempi più recenti, dagli Spagnoli, mentre pescatori algheresi e in misura maggiore pescatori di origine ponzone, ne rivendicano il primato nell'abilità di costruzione e d'uso. Documenti scritti registrano l'impiego delle nasse (*cestelle*) lungo le coste sarde nel diciottesimo secolo. Come osservava Cetti: «La Murena, il Grongo, la Serpe marina, il Miro sono pesci del mar sardo. La murena si piglia in copia, or fra gli scogli con fiocina, or con cestelle in più alto mare ... In minore quantità della murena si pesca il meno della murena stimabile grongo, contro esso pure si calano cestelle in alto mare con entrovi l'adescatrice sepi». ¹¹ Da fonti scritte più recenti, confermate da quelle orali, apprendiamo che la pesca con le nasse, pur essendo già praticata da pescatori esterni a partire dalla fine dell'800, registra la sua più larga diffusione, legata alla pesca delle aragoste, nel periodo fra le due guerre, in parallelo con le migrazioni

stagionali e gli insediamenti locali di pescatori ponzesi, campani e liguri, interessando via via anche i pescatori locali, specialmente gli algheresi.¹² In Alghero si registra una raffinata diversificazione delle nasse, puntualmente identificate da termini linguistici: *nassa de escoll* (nassa di scoglio), di maglia media, alta un metro e quaranta circa, e la più diffusa in quanto adatta a pescare aragosta e pesce pregiato che dimora negli scogli; *nassa de gerret* (nassa dei zerri) a maglia più fine e dimensioni maggiori della prima; *nassa di cantara* (nassa della cantara o tanuta) ha misura più grande, raggiungendo anche i due metri di altezza e una maglia assai larga; *nasseta de congre e morena*, (nasseta del grongo e della murena) di piccole dimensioni e una maglia molto fine; *lo morenell*, alta circa 60 centimetri e utilizzata soprattutto lungo le coste, negli stagni e nei fiumi per catturare le anguille; *lo xigarello*, a due entrate, con maglia piuttosto larga e di grandi dimensioni, è costruita con giunco e canna ed è adatta per la pesca delle aragoste ed altri pesci quali il granchio, l'astice e i polpi; infine, simile alla precedente come dimensioni e impiego, una nassa a due entrate, il cui uso sembra essere stato limitato ai pescatori ponzesi.¹³ Ancora nel corso degli anni '90, quando condussi la mia ricerca sulle tecniche della pesca artigianale in Sar-



degna, se pure rari, si potevano osservare alcuni pescatori anziani intenti a intrecciare le nasse, a Bosa, Alghero, Porto Torres, Castelsardo e in altri porti isolani. Successivamente ho registrato un abbandono quasi totale, mentre oggi si possono riscontrare alcuni revival e talora l'utilizzazione della tecnica dell'intreccio tradizionale delle nasse nella costruzione di cesti e manufatti vari per altri usi.

Tradizionalmente i pescatori costruivano personalmente le loro nasse nei mesi invernali, quando il tempo cattivo non consentiva le uscite a mare.

Il processo tecnico di costruzione, simile nei vari porti, comprendeva l'approntamento e la selezione del materiale, l'intreccio delle parti di cui si compone la nassa e infine l'armatura, operazione che precede la messa a mare delle nasse.¹⁴

Fra i materiali di costruzione il primo posto spetta al giunco (*Juncus acutis*), che in gran parte i pescatori raccoglievano direttamente lungo le coste, nelle zone sabbiose e umide.¹⁵ Il giunco veniva raccolto nel mese di giugno, con la luna nuova, esposto al sole in luoghi ventilati per una decina di giorni per l'essiccazione e quindi conservato in piccoli mazzi nei magazzini degli attrezzi.¹⁶ Per la struttura portante si usavano verghe ben ripulite, trattate e rese elastiche, ricavate da polloni di olivastro, canne o rametti di mirto. Per la cucitura si usava filo di canapa, spesso realizzato appositamente dalle donne.

Per l'analisi della tecnica di intreccio nella costruzione delle nasse farò riferimento alla mia ricerca diretta, assumendo Bosa come località campione, dove ho potuto osservarne l'esecuzione da parte di due pescatori anziani che pescavano ancora esclusivamente con le nasse.¹⁷ La scelta di soffermarmi su un'area campione mi è parsa opportuna anche per evitare confusioni dei termini linguistici (che possono cambiare in maniera più o meno marcata nei vari porti), fornendo l'identificazione di un caso utile a fini comparativi.

Quando ci si accinge a costruire una nassa, il pescatore ordina e dispone i materiali e gli attrezzi in modo da averli a portata di mano durante la lavorazione. Quanto ai materiali, al momento della mia ricerca, i pescatori bosani acquistavano il giunco da un raccoglitore di Oristano, già essiccato e confezionato in mazzetti (*mattuleddu 'e juncu*), mentre raccoglievano personalmente, nel periodo estivo, polloni di olivastro (*Olea europea*, var. *sylvestris*) che venivano ripuliti dei rametti e delle foglie e quindi liberati della corteccia, trattati col coltello a serramanico fino a renderli bianchi, lisci e possibilmente di spessore omogeneo. Così trattati co-



stituivano le pertiche (*sa peltiga*) da utilizzare per la struttura portante delle nasse.

Il filo (*su firu*) per la cucitura, un tempo di canapa o lino, al momento della ricerca era costituito da due capi, uno di canapa e uno di nylon, per renderlo più resistente. Gli attrezzi, dal canto loro, erano essenziali: una ciotola per l'acqua (*su gottu*), utilizzata per bagnare il filo e il giunco durante la lavorazione; un coltello a serramanico (*sa risoltza*) e una piccola roncola (*pu-diggìolu*); una serie di aghi (*s'agu*) di legno e di plastica, seggiole e sgabelli di misure diverse.

La nassa è composta da tre elementi: una parte esterna a forma di campana (*sa nassa o sa campana*), una parte interna a forma di imbuto o porta d'inganno (*s'infàsciu*), terminante con punte di giunco non intrecciate (*su mulésu*) che impediscono al pesce, una volta entrato, di uscire, e infine il coperchio (*su tappu*) che chiude l'apertura superiore della nassa, consentendo l'accesso per l'innescio e l'estrazione del pescato. Nella costruzione si parte dalla campana, a cui si adatteranno poi le misure della porta d'inganno e del coperchio.

La prima operazione è la selezione dei giunchi e consiste nel separare quelli più sottili da quelli più grossi, ma anche quelli più tondi da quelli più piatti. La percezione tattile è qui dominante: l'operatore fa scorrere rapidamente il giunco fra il pollice e l'indice, separan-

do e formando piccoli mazzetti che colloca in terra accanto a sé. Questo perché l'intreccio delle nasse richiede giunchi più robusti nelle parti soggette alla pressione del mare e giunchi più fini nella porta d'inganno, che danno trasparenza, favorendo l'ingresso dei pesci. Una seconda operazione è la manipolazione della pertica d'inizio della nassa, che va bagnata, trattata manualmente e curvata fino a darle la forma circolare che andrà a costituire l'orlo (*s'òrulu*) superiore della campana. Ora può prendere il via *su cumintzu*, l'inizio della nassa, quando l'operatore prende la pertica e la piega fino a formare un cerchio. La mano è qui un comodo strumento di misura: in questo caso, per una nassa destinata alla pesca di aragoste, il diametro sarà di un *palmu* e due *pollici*,¹⁸ quindi il cerchio verrà fermato con una cucitura fatta col filo bagnato, per consentire una sicura serratura dei nodi. Il cerchio così ottenuto viene posto sul ginocchio sinistro e sulla circonferenza, ogni tre centimetri, vengono applicati mazzetti di 4 giunchi, ben bagnati alla base per consentire la rifinitura del bordo, ripiegandoli verso l'esterno del cerchio e fissandoli con una cucitura. Le punte dei giunchi resteranno invece aperte a raggiera.

A questo punto ha inizio l'intreccio vero e proprio, in diagonale. La pertica d'inizio, opportunamente giunta, verrà via via fatta proseguire a forma di spirale, co-



stituendo la struttura portante su cui saranno fissate, nei punti di incrocio, le maglie dei giunchi. I mazzetti di giunco, dal canto loro, sono così intrecciati: il quarto giunco del primo mazzetto e il primo giunco del secondo mazzetto vengono cuciti insieme e fissati sul primo giro della pertica, quindi il quarto giunco va unito al primo del terzo mazzetto, ripetendo l'operazione fino al completamento del primo giro. Nel secondo giro, i giunchi di ciascuna quaterna, che erano uniti, vengono aperti per generare nuove maglie. Il punto che fissa l'incrocio dei giunchi sulla pertica abbraccia i due giunchi e viene annodato all'esterno, sotto la pertica, quindi il filo prosegue lungo la pertica fino al punto successivo. Ne risulta una tessitura di

maglie triangolari, esteticamente apprezzabili nella loro regolarità e nell'immagine di leggerezza che sembra contraddire l'effettiva resistenza dovuta ai materiali e al loro trattamento. La nassa si allarga gradatamente, assumendo la forma a campana e questo si ottiene inserendo di tanto in tanto sulle pertiche ulteriori coppie di giunchi, così da generare nuove maglie. Questa operazione viene definita *creschènte*. La generazione di nuove maglie, attraverso l'inserimento dei giunchi, viene definita *s'aperltura de sa nassa*, infatti sono queste operazioni che determinano l'ampiezza della nassa. Una volta ottenuta l'apertura voluta, si procede a una riduzione della crescita. La posizione dove inizia la riduzione viene chiamata *s'abbàttida*, che indica la di-







minuzione graduale dell'apertura. La spirale di pertiche di olivastro viene in genere montata sui primi giri (*inghirias*) della campana, quindi si prosegue con l'uso di grossi giunchi robusti, per tornare alle pertiche di olivastro nell'area di riduzione, e proseguire, infine, con giri di giunco grosso fino alla prossimità dell'orlo, dove si inserisce ancora una pertica di olivastro particolarmente robusta che va a costituire il cerchio di chiusura. Si procede quindi alla finitura dell'orlo ripiegando e appuntando accuratamente i giunchi. Per favorire la piegatura dei giunchi l'orlo della campana della nassa viene immerso nell'acqua per un paio d'ore. Completata la campana resta da costruire la porta d'inganno e il coperchio.

La costruzione della porta d'inganno, a forma di imbuto, inizia dalla parte più stretta (*su mulèsu*), con un cerchio di pertiche di olivastro in modo simile a quello iniziale della campana, ma qui i giunchi e le pertiche sono di tipo molto fine e le maglie vengono realizzate con un passo maggiore. Questo, secondo gli informatori, consente di realizzare una struttura leggera, ariosa e luminosa che favorisce l'ingresso dei pesci. I giunchi vengono fissati sul cerchio lasciandone un segmento sporgente di circa 17 centimetri, che lasciati liberi si incroceranno in modo da impedire l'uscita del pesce una volta entrato. L'intreccio inizia sul secondo giro della spirale e prosegue aumentando gradualmente, fino a raggiungere una circonferenza corrispondente a quella della campana, infatti la struttura imbutoforme va inserita dentro la campana e le due circonferenze cucite insieme. Resta ora da costruire il coperchio (*su tappu*), che viene costruito con cerchi concentrici e di appena un pollice più largo del cerchio d'inizio della campana, così da garantire una chiusura perfetta.¹⁹

Ho dedicato un ampio spazio all'intreccio della nassa perché costituisce un modello esemplare anche per altri attrezzi di lavoro, come il cesto dei palamiti, cesti più grandi per il trasporto delle aragoste e i marruffi, che non a caso i pescatori definiscono una grossa nassa. Il cesto dei palamiti, costruito con gli stessi materiali e l'intreccio in diagonale delle nasse, ha il fondo piatto, circolare, di oltre due palmi di diametro e un'altezza attorno a un palmo, col bordo rivestito di sughero sul quale, al momento dell'armatura vengono collocati ordinatamente gli ami, già fissati alle lenze disposte sul fondo. Cesti più capienti, costruiti con la stessa tecnica di intreccio ma con materiali più resistenti, servivano per trasportare il pescato ed erano muniti di due mani-



ci di cordame. I marruffi erano dei grossi cesti a forma conica, il cui fondo piatto poteva raggiungere i due metri di diametro, sostenuto da verghe robuste a cui venivano intrecciati giunchi grossi, ma anche polloni di piante più robuste e flessibili. Venivano tenuti in mare, in zone sabbiose vicino alla costa, per conservare le aragoste in vivo, in attesa del passaggio delle golette dei commercianti. Di dimensioni più ridotte ma ugualmente robuste erano le *anciusas*, grosse nasse anch'esse destinate alla conservazione del pescato in vivo, in uso fra i nassaioli algheresi che frequentavano stagionalmente le coste dell'Oristanese.²⁰

3. *L'intreccio delle reti*

Come s'è visto in apertura di questa riflessione, non meno delle nasse risale ad antica data l'intreccio delle reti. In Sardegna, quando condussi la mia ricerca di campo, molte tecniche di pesca con le reti erano ormai solo oggetto di memoria, ma si sottolineava la necessità di una esperienza manuale per l'armatura e il rammendo. Rammendare le reti è infatti un'operazione delicata, che richiede la conoscenza della tecnica specifica di intreccio. Ancora oggi è frequente, nei porti pescherecci, vedere i pescatori seduti a terra intenti a rammendare le reti. Qui si vede all'opera quanto afferma l'antropologo Marcel Mauss quando sostiene che il corpo è il primo e più importante strumento dell'uomo:²¹ il pescatore è chino sulla rete, una gamba sta distesa e l'alluce funge da gancio per tenerla tesa, le mani sono intente ad annodare e la bocca può reggere l'ago (*agugella*) quando le mani s'impegnano nella misura delle maglie o nel far procedere il pezzo di rete su cui sta lavorando. Si tratta di un'immagine che ho potuto osservare nei porti del Mediterraneo e dell'Atlantico: alcune foto scattate a Vigo, in Galizia, riproducono posture del corpo e gestualità del tutto simili a quelle scattate a Porto Torres, a indicare ricorrenze tecniche nella pratica della pesca. Lo stesso può dirsi per







la tecnica d'armatura della rete.

Le reti sono formate da fili incrociati, annodati fra loro a distanze regolari in modo da creare maglie romboidali le cui misure e robustezza cambiano in base al loro impiego. Il materiale da intreccio più usato tradizionalmente era la canapa, ma anche il cocco, il crine e altri materiali, in relazione alle tipologie delle reti.

Le tipologie sono varie per forma, estensione e robustezza dei filati, in funzione del tipo di pesca praticata, che a sua volta esprime la conoscenza della preda da catturare. Si pensi al complesso sistema di reti delle *tonnare* (ampiamente diffuse in Sardegna dal Sedicesimo secolo agli anni settanta del secolo scorso), che costituisce un vero e proprio edificio subacqueo diviso in più sezioni intercomunicanti chiamate *camere*, collegato alle coste con un lungo *pedale*, che ha la funzione di deviare il corso dei tonni in viaggio sottocosta per condurli fino alla *camera della morte* dove avverrà la *mattanza*.²² Le reti, intrecciate con filati di ampelodesmo, cocco, manilla e canapa, erano costruite con maglie via via più strette e robuste man mano che ci si avvicinava alla camera della morte, che rispetto alle altre camere era munita anche di un pavi-

mento, sempre di rete. La costruzione, armatura e cala della tonnara era un lavoro molto impegnativo, che richiedeva maestranze specializzate. A mattanza avvenuta parte delle reti venivano tagliate e lasciate in mare in quanto deteriorate e inutilizzabili per la cala dell'anno successivo. Essendo di materiale bio-degradabile non c'erano problemi di inquinamento.

Prima dell'introduzione del nylon, avvenuta negli anni Cinquanta del secolo scorso, nelle famiglie di pescatori, in specie in quelle originarie del Sud d'Italia, la produzione delle reti era un fatto esclusivamente domestico: si acquistava canapa e lino che venivano filati dalle donne, quindi si procedeva all'intreccio e infine alla colorazione. Il materiale colorante si otteneva tritando e bollendo la corteccia di pino, dentro il cui infuso venivano immerse le reti, che assumevano un caratteristico colore rossiccio. La colorazione si ripeteva più volte nel corso dell'anno, e, secondo i pescatori, non solo poteva favorire il mimetismo delle reti col fondale marino, ma anche conferire una maggiore resistenza alle reti stesse.

Gli strumenti per la costruzione delle reti erano semplici: una spola su cui avvolgere il filo, un paio di forbici e "modani" di diverse misure e forme. I modani, strumenti cilindrici di legno, servivano per la misura dei lati delle maglie, che dovevano replicarsi perfettamente uguali. Per una rete a maglia molto ampia si usava come modano una tavoletta di legno rettangolare.

Le reti in genere venivano costruite in grandi pezze ret-



tangolari (*panni*) che poi venivano unite al momento dell'armatura. I tremagli, ad esempio, sono costituiti da tre reti sovrapposte con panni esterni a maglia larga e il panno interno a maglia stretta. Ma si costruivano anche reti a sacco, iniziando dal fondo a maglia stretta e aumentando via via le maglie e la loro ampiezza. Il principio è che si usa una maglia lasca per accogliere l'entrata del pesce e una maglia stretta in fondo al sacco per assicurarne la cattura. Nel caso del rezzaglio (o jachio, in Alghero *rall*), una rete dalla forma circolare, le maglie sono lasche al centro e strette verso la circonferenza, perché è chiudendo la circonferenza che si forma il sacco che imprigiona i pesci. La pesca consiste infatti in un suggestivo lancio in mare dell'attrezzo, che essendo munito di piombi lungo la circonferenza, cade a ombrello sul mare e tirando una sagola, anch'essa disposta lungo la circonferenza, cattura la preda. Nella classificazione generale delle tecniche di pesca i tremagli sono *reti da posta*, il rezzaglio è una *rete da lancio* e le reti a sacco sono in genere *reti da traino*. Nella pesca tradizionale le reti hanno poi ulteriori classificazioni e numerose denominazioni in base al pesce da catturare, alle loro forme e alla varietà dei sistemi di pesca. Oggi le tipologie si sono ridotte, i pescatori acquistano in genere reti di nylon costruite industrialmente, un fatto che, se comporta per loro una riduzione di lavoro, aumenta però il peso dei costi, perché le reti in mare sono spesso soggette a strappi e danneggiamenti e devono essere riparate e sostituite di frequente.

4. Il fascino dei fassôis. L'intreccio e le acque interne

L'esame dei manufatti a intreccio in uso per la frequentazione e lo sfruttamento delle acque interne meriterebbe un accurato studio a sé, tanta è la ricchezza, la varietà e l'originalità della produzione tradizionale locale. Rispetto alla pesca di mare, introdotta da operatori esterni, la pesca delle acque interne ha caratteristiche proprie, attrezzature che hanno fruito ampiamente del materiale vegetale del territorio, rivelando ingegnosità sorprendenti, a mostrare non meno dei pescatori di mare, le astuzie dell'intelligenza dei pescatori di stagno. Si va dagli strumenti più semplici come reti, corde e cesti d'uso quotidiano, a strutture più rilevanti, in specie nel caso dell'area oristanese, come i lavorieri di canne delle peschiere, le capanne di falasco (*cruccuri*) per il rifugio stagionale dei pescatori, fino ai fassonis (*fassôis*), tipiche imbarcazioni di fieno palustre per navigare e pescare negli stagni. Piuttosto occasionale sembra essere stato il contatto fra pescatori di mare e pescatori delle acque interne, che pure condividono alcuni principi di base riguardo agli strumenti, utilizzando nell'uno e nell'altro caso, reti e nasse. Ma l'uso delle nasse e lo specifico intreccio in diagonale sembra qui limitato a piccole nasse per le anguille e alle *anciuas* per conservarle in acqua, e a Cabras la loro costruzione viene attribuita ai pescatori algheresi, che durante la stagione di pesca frequenta-

vano le coste dei dintorni, alloggiando in capanne temporanee (*barracas*) lungo il litorale.²³ Così il paniere dei palamiti, presente sia nella pesca di mare che in quella dello stagno, presenta materiali e intreccio differenti: mentre in Alghero replica l'intreccio in diagonale delle nasse, a Cabras viene costruito con un intreccio di stecche di canne, più usuale nei cesti dei contadini, con il bordo rifinito con un cordone di fieno palustre. E a Cabras la pesca a palamiti era la specializzazione dei *paramitàius*, pescatori non dipendenti dalle peschiere (*vagantiivi*), che potevano operare nello stagno pagando un affitto e usando i tradizionali *fassôis* di fieno palustre (*feu*).²⁴ Se oggi i *fassôis* emanano un fascino speciale, evocando le antiche barche egizie di papiro e quelle esotiche del lago Titicaca, come sottolineano gli eventi di competizione odierni a Cabras e a Santa Giusta,²⁵ per i pescatori che li usavano e li costruivano personalmente erano fatica e scarso reddito. Bisognava raccogliere il fieno in estate e in notevole quantità (perché una stagione di pesca ne richiedeva tre o quattro), quindi esporlo al sole rimuovendolo fino a raggiungere un'essiccazione omogenea. La costruzione partiva dal fondo: si formavano tre grossi fasci di fieno, seguendone la conformazione che forniva uno spessore maggiore alla base e un assottigliamento verso le punte; ognuno di essi veniva legato con corde di giunco intrecciate; quindi i tre fasci venivano affiancati e uniti con una fitta chiodatura realizzata con lunghi segmenti di canna e poi legati con cordami di canapa. A questo punto venivano realizzati i fasci di fieno per le fiancate, di spesso re minore rispetto a quelli di fondo e in genere due per ogni fiancata, fissati coi chiodi di canna ai fasci laterali del fondo e quindi legati sapientemente ad essi. La parte più larga andava a costituire la poppa, quella più stretta, raccolta e legata a mazzetto, con l'aiuto di un supporto veniva rialzata e pressata all'interno con una pietra fino ad assumere la forma della prua. La poppa veniva poi dotata di scalmi, ottenuti con segmenti di rami di fico o di melograno, piegati a semicerchio e fissati ai fasci laterali. Completava la costruzione un'accurata ripulitura della parte esterna, con l'asportazione di eventuali rametti sporgenti, un tocco finale che, rendendo più liscia la superficie, era diretto alla funzionalità del navigare, e a sua volta forniva una gradevolezza estetica che compiaceva un gusto locale del ben fare. Negli stagni le strutture delle peschiere costituivano elaborate architetture vegetali, formate da pareti e passerelle di canne, tessute su supporti di verghe o canne robuste e sostenute verticalmente da pali di legno. Di materiale vegetale (*cruccuri*) erano anche le capanne (*barraccheddas de càstiu*) dei posti di guardia delle peschiere, secondo una tecnica di costruzione diffusa anche lungo il litorale, come a Torregrande e San Giovanni di Sinis, le *barracas* già rifugio dei pescatori e poi affinate e trasformate per uso turistico.²⁶ Una miriade di attrezzi da pesca utilizzava le reti, spesso intrec-

ciate dalle donne, mentre i cesti d'uso quotidiano e quelli per il trasporto dei pesci (*cadius*) replicavano l'intreccio delle canne come i cesti dei palamiti.

5. L'intreccio e il futuro

Le tecniche, i saperi e la creatività che hanno caratterizzato gli attrezzi da lavoro, in mare e nelle acque interne, non sembrano avere un futuro roseo. I materiali vegetali con cui erano costruiti non sono più reperibili con l'abbondanza di un tempo e talora sono protetti. Le nasse, usate per secoli, sono state sostituite da un attrezzo che delle nasse replica il sistema a trappola, ma è costituito da una struttura in metallo, rivestita di materiale sintetico che se disperso in mare è indistruttibile e inquinante. Qualche segno di continuità è sporadico e occasionale, e solo qualche anziano produce cestini utilizzando la stessa tecnica. Fa eccezione un artigiano che, attingendo alla tradizione delle nasse, ha portato la versatilità del giunco e dell'intreccio in diagonale a limiti imprevedibili e attraverso il suo sito personale²⁷ of-

Note

Fieno

1. Poema in cinque libri di Oppiano di Anazarbo, che si ritiene dedicato all'imperatore romano Marco Aurelio (121-180) e a suo figlio Commodo (161-192), e dunque databile nella seconda metà del secondo secolo dopo Cristo.

2. Cito dalla traduzione dal greco di Anton Maria Salvini, *Della pesca e della caccia*, pubblicato a Firenze (Tartini e Franchi) nel 1728 e dedicato al principe Eugenio di Savoia, p. 296.

3. 1728: 290.

4. Detienne e Vernant 1974.

5. Ovidio Publio Nasone, *Halieuticon liber*, in *Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, a cura di Francesco Della Corte e Silvana Fasce, 1992, pp. 611-625.

6. Ivi, p. 613. Si tratta, come osserva Remo Bodei, di una linea di pensiero che sottolinea l'astuzia e l'intelligenza degli animali, sostenuta da Aristotile, Plutarco, Ovidio, Oppiano ed altri. La seppia, in particolare, secondo Bodei, costituisce la metafora della capacità di camuffamento e di manipolazione delle informazioni, in R. Bodei 1991, p.149.

7. Ovidio Publio Nasone, *Halieuticon...*, cit. p. 615.

8. Ovidio Publio Nasone, *Halieuticon...*, cit. p. 296.

9. Ovidio Publio Nasone, *Halieuticon...*, cit. p. 296.

10. Nel merito rimando alla mia ricerca sulle tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres, condotta negli anni 1990-1992, di cui vedi G. Mondardini Morelli, *Gente di mare in Sardegna*, 1997, pp. 53-80.

11. Cetti 1778, pp. 88-90.

12. Mori 1948, pp. 215-245.

13. Cfr. G. Pascalis, *Il gergo dei pescatori di Alghero*, Tesi di laurea, Università di Sassari, a.a. 1988-1989, p. 470 ss.

14. La successione delle fasi di costruzione è qui abbastanza simile a

fre oggetti di ogni tipo: nasse, cesti, culle, velieri e persino una moto, identificata come Harley Davidson, di oltre tre metri di lunghezza.

L'intreccio delle reti, come s'è visto, persiste nei nodi del rammendo e dell'armatura, ma sembra poco noto fuori dall'ambiente peschereccio, mentre costituirebbe un utile esercizio manuale se insegnato ai bambini.

Quanto alle acque interne, il tempo ha ormai offuscato le storie di lavoro e di fatica dei pescatori che frequentavano gli stagni utilizzando i *fassonis*, così essi possono diventare imbarcazioni per regate suggestive nei rossi tramonti d'agosto del lago di Santa Giusta, per emozionare locali e turisti.

Le pur lodevoli tracce degli attrezzi a intreccio che si riscontrano nei musei non sono sufficienti a dar conto delle abilità manuali dei lavoratori del mare e delle acque interne, a meno che non vengano affiancati da laboratori che ne ripropongano la costruzione, offrendo ai visitatori l'opportunità di mettere in opera le proprie mani.

La pesca delle acque interne, con le reti a sacco, è una delle tecniche più antiche e tradizionali della pesca artigianale in Sardegna. In alto: la rete a sacco di un rezzaglio. In basso: la rete a sacco di un jachio.

quella rilevata in altre aree mediterranee.

15. Casu, Lai, Pinna 1984, p. 132.

16.. A Porto Torres i *nassaioli* provvedevano personalmente al rifornimento dei giunchi, che raccoglievano in giugno, nella zona di Stintino, attraverso spedizioni di raccolta a cui partecipavano tutti i membri della famiglia. Per una resa ottimale, il giunco doveva essere raccolto con la luna nuova, quindi esposto al sole e rimosso di tanto in tanto per una perfetta asciugatura (Intervista a F. E., Porto Torres, 1990); i nassaioli ponzesi dell'Isola Rossa (Trinità d'Agultu) lo acquistavano dai contadini di Badesi; in Alghero c'erano alcuni raccoglitori specializzati nella raccolta, così come nell'Oristanese, da cui si rifornivano i pescatori di Bosa.

17. Si tratta di due barche condotte dai fratelli V.; D. di anni 74 e F. di anni 68.

18. Fra i pescatori le unità di misura erano il pollice, il palmo e il passo, quest'ultima corrispondente all'apertura delle braccia. Per una discussione in merito vedi C. R. Hallpike, *Numero, misurazione, analisi dimensionale e osservazione*, in Id. 1984, p. 239 ss.

19. Va qui sottolineata la cura e la precisione con cui i pescatori costruivano le loro nasse.

20. Catardi 2002.

21. M. Mauss, 1965, p. 385.

22. Rubino 2010.

23. Manca Cossu, 1990, p. 141.

24. Schweizer 1973; Delitala 1983; Manca Cossu 1990, Angioni 1997.

25 Ogni anno, agli inizi di agosto, negli stagni si organizzano regate di fassonis, ai fini di conservare e valorizzare queste imbarcazioni, ma anche a scopo di promozione turistica. Da notare che nei fondali bassi degli stagni di Santa Giusta i fassonis si muovono sotto la spinta di lunghe pertiche, diversamente da quelli di Cabras che sono spinti dalla forza dei remi.

26. Schweitzer 1973; Manca Cossu 1990; Mondardini 1988; Angioni 1997.

27. www.juncu.it.